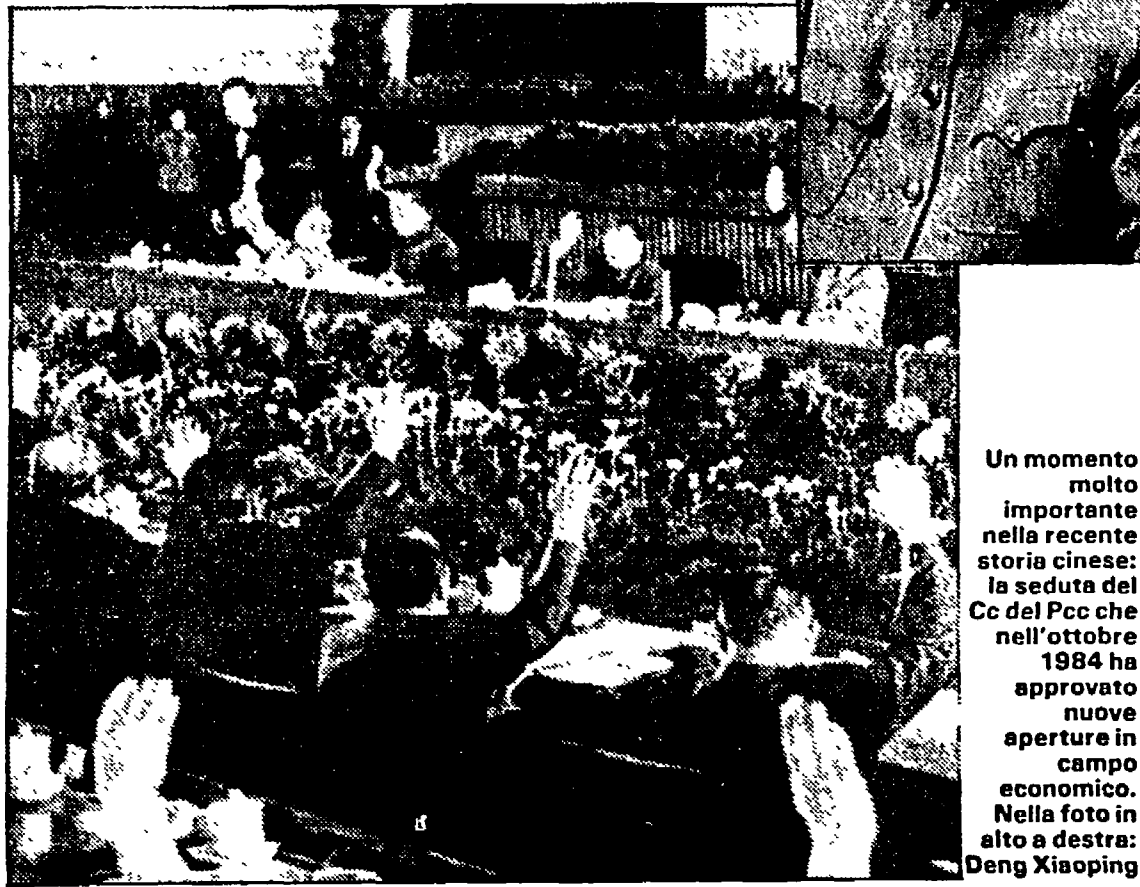


Riesplode nel paese il dibattito sulla «quinta modernizzazione»

# La Cina di Deng accetta la sfida: più democrazia

Il tema era rimasto in sordina ma adesso viene riproposto dallo stesso premier Zhao Ziyang. Come coniugare insieme sviluppo e crescita della partecipazione? I diversi ruoli di Stato e partito



Un momento importante nella recente storia cinese: la seduta del Cc del Pcc che nell'ottobre 1984 ha approvato nuove aperture in campo economico. Nella foto in alto a destra: Deng Xiaoping

Dal nostro corrispondente PECHINO — Si torna a parlare della «modernizzazione dimenticata», la democrazia. Sul finire degli anni 70, nel momento di fermento seguito alla caduta della «banda dei quattro», la chiamavano «quinta modernizzazione», in polemica con la formulazione ufficiale che di modernizzazioni ne prevedeva solo quattro: agricoltura, industria, scienza, difesa. Ora si chiama «riforma della struttura politica».

Quello della democrazia era un tema rimasto sempre in sordina, o tutt'al più a livello di formulazione rituale, in tutti questi anni del maturare della «svolta» post-maoista. Al primo posto veniva lo sviluppo economico. La nuova politica estera di pace di costruzione di un «ambiente internazionale pacifico» era un corollario delle nuove scelte per lo sviluppo. E anche il concetto di «riforma» tendeva a limitarsi strettamente all'ambito della riforma delle strutture economiche. La democrazia, ancora accompagnata dall'aggettivo «borghese», veniva anzi vista come possibile fattore di «turbamento» dello sviluppo produttivo. E chi sosteneva l'impossibilità di procedere nelle riforme e nello sviluppo economico senza un processo di democratizzazione veniva bollato come «liberale borghese». Ora invece si fa strada l'idea che lasciare inalterata la struttura politica equivarrebbe a bloccare anche le riforme economiche. La riforma politica è «imperativa», ha concluso un recente seminario sul tema organizzato dalla scuola di partito, la più alta autorità ideologica cinese. «Senza questa riforma sarebbe impossibile rispondere alle esigenze della ristrutturazione economica», ha detto il premier Zhao Ziyang in un'intervista in luglio. E sulla questione è tornato il suo vice Wan Li sostenendo che lo sviluppo della democrazia socialista è «parte vitale» delle riforme in corso in Cina.

Sono bastate queste scintille a dar fuoco ad un dibattito molto acceso, con interventi che forniscono anche interpretazioni diverse sulla portata del processo di democratizzazione necessaria. Per molti il tema centrale è quello dei rapporti partito-Stato, del giungere ad una definizione dei rispettivi compiti che superi la tradizionale concentrazione di ogni potere e di ogni decisione nel partito e ai suoi vertici. «Non abbiamo ancora — osserva ad esempio Wan Li — un sistema e procedure rigorose nella formulazione delle scelte politiche, insomma non esiste un modo scientifico di verificare la giustezza di una decisione politica». Altri hanno ancora più esplicitamente collegato l'effetto frenante del modo «di pensare feudale», della «burocrazia», delle reazioni da parte di «chi teme di perdere i propri privilegi» al fatto che in fin dei conti a contare è la parola di Deng Xiaoping che si dice sia stato l'ispiratore del seminario della scuola di partito, e in un intervento pubblico del 14 luglio ha parlato della necessità di accompagnare alla riforma della struttura economica almeno «alcune riforme della struttura politica». Erano temi che lo stesso Deng aveva già sollevato in un intervento del 1980 («Sulla riforma del sistema di direzione del partito e dello Stato», tradotto in italiano in «Socialismo alla cinese», Editori Riuniti, 1985), attribuendo ad una questione di «sistema» il fatto che nell'Unione Sovietica di Stalin e nella rivoluzione culturale di Mao siano avvenute cose che «sarebbero state impossibili in paesi occidentali come la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti». Ma poi erano stati messi da parte, probabilmente perché non erano mature le condizioni per affrontarli. Ora c'è chi dice che questo potrebbe essere addirittura uno dei temi centrali del prossimo congresso del Pcc, nel 1987. Da altre parti, invece, si tende a gettare un po' di acqua sul fuoco, come nel caso di «Hongqi» (Bandiera Rossa, il settimanale del partito) che invita ad approcci «positivi, prudenti» al tema del mutamento del sistema politico cinese e a «evitare azioni affrettate».

lo apparso sul «Messaggero dell'economia mondiale» di Shanghai, e che non è una qualsiasi ma il presidente dell'Accademia delle scienze sociali del Fujian, è impossibile che vi sia una modernizzazione socialista senza un elevato grado di democrazia. Perché il sistema socialista può avere una produttività più elevata di quello capitalista solo se il socialismo può sviluppare a pieno l'iniziativa e l'inventiva del popolo. E ci può essere iniziativa solo quando la gente può decidere».

Sempre Li introduce poi un elemento di riflessione su quella che, a suo avviso, è una delle ragioni di fondo del perché in tanti, tra quelli che contano in Cina, storciano il naso di fronte al tema «democrazia». Succede perché «si contrappongono democrazia e direzione», concependo la democrazia soprattutto come l'arma che hanno le masse contro le autorità e i quadri, come una forza che può indebolire e disgregare la stabilità e l'unità, persino come qualcosa che si identifica con l'anarchia. Uno degli argomenti su cui si era fondato l'oblio della democrazia in tutta la prima fase della «svolta» cinese era appunto che tornassero le «guardie rosse», con la loro carica di ribellione che era, da una parte, funzionale e strumento di una battaglia politica al vertice del partito, ma aveva anche una carica di protesta contro fenomeni ben reali di burocrazia, privilegio, di rottura del tabù secondo cui non si poteva mettere in discussione il «quartier generale».

Le riforme avviate in questi anni hanno fatto emergere nuove zone di malcontento e rivelato nuove disfunzioni («fenomeni malsanti» accanto a vecchie cose che comunque non funzionano. C'è chi tende ad attribuire tutto questo al nuovo che è stato introdotto e a dire, più o meno sottovoce, «vedete cosa combinano con questa apertura e liberalizzazione economica». Ora i riformatori sembrano essere passati al contrattacco insistendo sul fatto che il marxismo non è nel nuovo, ma nella sopravvivenza dei residui feudali, anche per quanto riguarda la corruzione, i privilegi, i favoritismi, le clientele, il consolidamento di centri di potere personale. In questo senso separare il potere di partito dalle decisioni «tecniche» tipo quelle della sfera economica, una più chiara distinzione di ruoli tra Stato e partito viene vista come indispensabile all'eliminazione di questi fenomeni negativi. E c'è chi ha ben oltre la riforma economica sostenendo — come ha fatto il direttore dell'Istituto per il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tsetung, Su Shaoyi — che la società cinese «ha bisogno di una vera libertà di parola e di stampa».

Ripercorrendo i ritagli di stampa degli ultimi mesi ci si accorge che, ancora una volta, la miccia di questa discussione è stata accesa da Deng Xiaoping che si dice sia stato l'ispiratore del seminario della scuola di partito, e in un intervento pubblico del 14 luglio ha parlato della necessità di accompagnare alla riforma della struttura economica almeno «alcune riforme della struttura politica». Erano temi che lo stesso Deng aveva già sollevato in un intervento del 1980 («Sulla riforma del sistema di direzione del partito e dello Stato», tradotto in italiano in «Socialismo alla cinese», Editori Riuniti, 1985), attribuendo ad una questione di «sistema» il fatto che nell'Unione Sovietica di Stalin e nella rivoluzione culturale di Mao siano avvenute cose che «sarebbero state impossibili in paesi occidentali come la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti». Ma poi erano stati messi da parte, probabilmente perché non erano mature le condizioni per affrontarli. Ora c'è chi dice che questo potrebbe essere addirittura uno dei temi centrali del prossimo congresso del Pcc, nel 1987. Da altre parti, invece, si tende a gettare un po' di acqua sul fuoco, come nel caso di «Hongqi» (Bandiera Rossa, il settimanale del partito) che invita ad approcci «positivi, prudenti» al tema del mutamento del sistema politico cinese e a «evitare azioni affrettate».

Siegmond Ginzberg

## EST-OVEST

Mentre si prepara l'incontro di Mosca degli esperti ad alto livello

# «Continueremo i test nucleari» Washington respinge l'appello dei «Sei»

Secondo il Dipartimento di Stato, esisterebbero disparità nell'equilibrio atomico che occorrerebbe colmare - La Camera ha votato a favore di una moratoria parziale degli esperimenti - Il Senato si è espresso a favore della ripresa del programma «Asat»

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno respinto l'appello venuto da Itxapa dal «gruppo dei Sei» (il messicano De La Madrid, l'indiano Gandhi, il greco Papandreu, lo svedese Carlsson, l'argentino Alfonsín, il tanziano Nyerere), per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Nella dichiarazione finale approvata in Messico, i sei invitavano il governo sovietico a prorogare la moratoria nucleare unilaterale (scaduta il 6 agosto scorso), e chiedevano agli Stati Uniti di sospendere i loro test nucleari. Un portavoce del dipartimento di Stato, Charles Redman, ha detto che Washington apprezza la sincerità del sei leader, e condivide il

loro apprezzamento di evitare una guerra atomica, ma declina l'invito a sospendere i test. «Il nodo del problema che ci sta di fronte, mentre ci adoperiamo per preservare la pace e la stabilità, non è costituito dal collasso delle armi atomiche, ha dichiarato il portavoce. «I sovietici hanno provocato pericolose disparità nel settore delle armi nucleari, procedendo ad un loro massiccio potenziamento. Bloccare gli esperimenti americani vorrebbe dire compromettere le iniziative tese al raggiungimento di un più stabile equilibrio strategico, ha aggiunto Redman. La proposta del «gruppo dei Sei», quindi, «non rafforzerebbe la stabilità, né ridurrebbe i rischi di una

guerra. Perpetuerebbe invece le pericolose disparità create dalla massiccia accumulazione di armi nucleari da parte dell'Urss e minerebbe gli sforzi in direzione di un equilibrio strategico più stabile». E come si vede, il solito argomento che giustifica ogni fase della corsa agli armamenti da parte americana. Il no alla richiesta dei Sei rappresenta comunque un segnale negativo anche in vista dell'appuntamento di domani a Mosca, dove si ritroveranno gli esperti delle due grandi potenze, al massimo livello, per discutere l'agenda dell'incontro fra Shultz e Shevardnadze del 19 e 20 settembre. La composizione della delegazione americana

che incontrerà a Mosca il gruppo di esperti sovietici diretto dal negoziatore di Ginevra Viktor Karpov, testimonia dell'importanza che Washington attribuisce all'incontro. Saranno presenti nella capitale sovietica Paul Nitze, Richard Perle, Edward Rowny, gli altri negoziatori statunitensi di Ginevra Max Kampelman, Ronald Lehman, Maynard Giltman e l'esperto in armamenti del Consiglio nazionale per la sicurezza Robert Linhart. Nell'attesa dell'incontro di Mosca, segnalando contraddizioni venuti ieri dai due rami del Congresso americano, segno delle contraddizioni che agitano il mondo politico statunitense, soprattutto

moratoria e si possano effettuare adeguati controlli. Il Senato da parte sua ha deciso ieri, con 55 voti contro 43, di autorizzare di nuovo gli esperimenti con l'arma antisatellite «Asat». Nel 1985 il Congresso aveva vietato ogni ulteriore test contro bersagli orbitanti, a meno che l'Unione Sovietica non avesse condotto a sua volta esperimenti simili, con l'argomento che l'adozione del sistema avrebbe rilanciato la corsa agli armamenti. Dopo l'attuale voto del Senato, la Camera si pronuncerà la settimana prossima sulla proposta o meno del divieto degli esperimenti. Il governo americano ha dichiarato di più riprese di non voler abbandonare il programma «Asat».

## SPIONAGGIO

# Yurcenko: la Cia voleva farmi accusare Antonov

Si rifà vivo a Mosca l'agente del Kgb protagonista di una rocambolesca avventura iniziata a Roma e conclusa negli Stati Uniti

MOSCA — Vitali Yurcenko, l'agente del Kgb al centro di un clamoroso e intricato caso di spionaggio scoppiato lo scorso anno, si è nuovamente fatto vivo a Mosca con un articolo in cui si parla, fra l'altro, della «pista bulgara» nell'attentato al Papa. In particolare si sostiene che i servizi d'informazione statunitensi della Cia propongono all'agente sovietico «d'accettare» contro Sergel Antonov, il principale accusato per l'attentato al Papa. Vitali Yurcenko, scomparso nell'estate dell'85 mentre

si trovava a Roma, ricomparve poco dopo — come si ricorderà — negli Stati Uniti. In un primo momento si parlò di un suo «trasferimento spontaneo» nelle file della Cia. Successivamente però l'agente sovietico si rifugiò nell'ambasciata dell'Urss a Washington sostenendo che gli agenti della Cia lo avevano rapito. Ritornato a Mosca, nel novembre scorso, Yurcenko raccontò la sua rocambolesca avventura in una conferenza stampa. Ma da allora di lui non si era saputo più nulla. Tanto che alcune fonti occidentali aveva-



ULSTER

# Da Belfast a Londonderry divampano gli incidenti

LONDRA — Nuova ondata di violenze ha scosso ieri l'Ulster: un giovane cattolico è stato ucciso durante gli scontri, è deceduto in un ospedale di Belfast. Motivo dei disordini, la ricorrenza del quindicesimo anniversario dell'entrata in vigore dell'imprimatur senza processo, che viene ricordata ogni anno da lealisti e repubblicani con una serie di marce che si trasformano puntualmente in battaglie urbane. Ad una di queste ha partecipato anche lo scatenato deputato protestante Peter Robinson, bloccato tre giorni fa nella Repubblica d'Irlanda dove aveva sconfitto alla testa di un manipolo di 300 lealisti armati di randelli ed in divisa paramilitare. La polizia irlandese lo aveva tratto in arresto. È stato incriminato per aggressione ad un poliziotto, atti di vandalismo contro una vettura della polizia, assembramento illegale. Il giudice gli ha comunque concesso la libertà condizionata sotto una cauzione di

11mila sterline (circa 25 milioni di lire). Robinson ne ha immediatamente approfittato per catapultarsi su un'auto e dirigersi a tutta velocità verso Keady (nell'Ulster), giusto in tempo per mettersi alla testa dell'«annuale marcia degli apprendisti». La manifestazione è presto degenerata in episodi di violenza. Alcuni lealisti hanno dato fuoco ad una casa e ad un negozio. Le finestre di numerose case e le vetrine di molti negozi sono andate in frantumi. Incidenti sono segnalati in molte altre località dell'Ulster. Almeno tre poliziotti sono rimasti feriti nella notte in episodi di violenza a Belfast e Londonderry dove i manifestanti hanno tentato di bruciare un'auto della polizia mentre franchi tiratori mascherati hanno sparato dall'alto numerosi proiettili contro gli agenti che hanno risposto al fuoco. NELLA FOTO: Un momento degli incidenti di Keady durante la marcia guidata dal deputato lealista Robinson.

## Brevi

### Guerra della pasta: si tratta

BRUXELLES — Stretta nella trattativa per la soluzione del contenzioso commerciale tra Usa e Cee su pasta e agrumi. Ieri si sono trovati faccia a faccia il negoziatore americano Veutter e il commissario europeo De Clercq. Forse oggi il compromesso.

### Americano arrestato in Iran

WASHINGTON — Un ingegnere americano che lavora per una compagnia di servizi di sicurezza a Teheran è stato arrestato con l'accusa di spionaggio a favore dell'Irak.

### Tregua nell'isola di Mindanao

MANILA — Una tregua è stata firmata tra la guerriglia che opera nell'isola di Mindanao e le autorità locali. Il cessate il fuoco non ha limiti temporali.

### Tensione a Soweto

Johannesburg — La polizia è intervenuta a Soweto per disperdere migliaia di persone che partecipavano alle esequie di tre negri i cui corpi erano stati ritrovati in aperta campagna massacrati di pallottole.

### A Honolulu non vogliono Marcos

HONOLULU — Circa due terzi degli abitanti delle Hawaii vogliono che l'ex dittatore filippino Marcos lasci l'arcipelago. Lo rivela un sondaggio d'opinione.

## PERÙ

### Debito estero: le aziende sospendono i rimborsi

LIMA — Nuova tappa nella battaglia del presidente Alan Garcia contro il debito estero. Questa volta non si tratta del debito pubblico ma di quello contratto dalle imprese private. Il governo del Perù ha infatti ordinato a tutte le aziende di cessare i rimborsi degli interessi su prestiti privatamente ottenuti da banche estere. La sospensione durerà per un periodo di due anni. Il decreto presidenziale precisa che i creditori riavranno i rimborsi dopo questo periodo soltanto se le aziende debentriche avranno negoziato i loro prestiti secondo le direttive stabilite dal ministero dell'Economia. Il direttore della Banca centrale peruviana, Hector Neyra, ha precisato per telefono ad un'agenzia di stampa estera che il divieto copre i debiti a medio e lungo termine contratti dal settore privato con tutti i creditori esteri, compresi governi e banche.

Il governo del Perù — come si ricorderà — ha deciso di destinare solo il dieci per cento delle sue esportazioni al pagamento del debito estero rifiutando i provvedimenti che il Fondo monetario internazionale aveva cercato di imporre.

## URSS

### Gorbaciov raffreddato non incontra i giapponesi

MOSCA — Un abbassamento di voce causato da un raffreddore contratto durante la sua recente visita in Estremo Oriente ha impedito al segretario generale del Pcus, Mikhail Gorbaciov, di ricevere la delegazione del partito comunista giapponese in visita a Mosca, e con la quale era previsto un incontro mercoledì scorso, prima rinviato e poi annullato definitivamente. Il raffreddore di Gorbaciov è stato comunicato ufficialmente alla delegazione giapponese da funzionari del dipartimento internazionale del Pcus, i quali hanno fissato un appuntamento per lunedì con il numero due del partito, Yegor Ligotcov, trasmettendo anche un messaggio dello stesso Gorbaciov, il quale afferma che «cercherà di essere presente, anche se solo per poco» all'incontro.

La delegazione giapponese guidata dal presidente del partito comunista Tetsuzo Fuwa, era giunta a Mosca il 6 agosto scorso, e il programma prevedeva un incontro con Gorbaciov mercoledì. L'incontro, rinviato una prima volta di due o tre giorni, è stato successivamente annullato perché Gorbaciov non sarà in grado di parlare almeno per tutto il fine settimana.

## INDIA

### Preso Manbir, 29 anni, Primula rossa dei sikh

NUOVA DELHI — Le forze di sicurezza del Punjab hanno catturato ieri il più pericoloso esponente dei terroristi sikh, Manbir Singh Chaheru (detto «generale Hari Singh»). L'uomo è stato arrestato in una casa di campagna alle porte di Jullundur, città distante 375 chilometri da Nuova Delhi. Con lui è stato arrestato il proprietario dell'abitazione, il maggiore dell'esercito in congedo Baldev Singh Ghuman, anche lui esponente di punta dell'estremismo sikh che vuole la secessione del Punjab dall'Unione indiana. La stessa operazione di polizia ha infine portato in carcere altri due dirigenti delle organizzazioni separatiste sikh. Il ventinovenne Manbir Singh è — secondo gli inquirenti — implicato in molti dei sanguinosi attentati che hanno avuto luogo nel Punjab durante gli ultimi anni. Dopo la morte di Iarnail Sant Bhindranvale (il leader dell'estremismo sikh ucciso nel giugno 1984 durante la battaglia del Tempio d'oro ad Amritsar) è diventato un punto di riferimento per i sikh che rifiutano qualsiasi compromesso col governo centrale indiano.

# Scienza democrazia progresso e pace



Il tema scelto per la Festa Nazionale dell'Unità che si svolgerà a Milano dal 28 agosto al 14 settembre 1986 ha ispirato Uliana Pernazza per la realizzazione della medaglia celebrativa coniata dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato per desiderio del Comitato organizzatore. La modellazione sta a significare il desiderio che l'atomo, simbolo della scienza, sia posto al servizio della pace guidata dalla rosa dei venti verso ideali di democrazia e progresso. Sul retro, contornato dalla scritta «Festa Nazionale dell'Unità - Milano 1986» è rappresentato l'imponente Castello Sforzesco, in omaggio alla città che ospita la manifestazione. La medaglia è coniata in argento fondo specchio; il titolo di 986 per mille, il diametro di mm 35 e il peso di g 18 sono garantiti da cartificato. Il prezzo d'acquisto è fissato in 25.000 lire, IVA e confezione compresa. Gli interessati all'acquisto possono: — rivolgersi direttamente allo stand allestito presso la Festa; — prenotare la medaglia utilizzando per il versamento dell'importo il c/c postale n. 32891202 intestato a: Pci - Federazione milanese, via Volturno 33; specificando nella causale il numero di esemplari richiesti; il ritiro potrà effettuarsi, previa esibizione della ricevuta del versamento, presso lo stand allestito alla Festa. Le medaglie prenotate con c/c e non ritirate saranno inviate a domicilio, contrassegno delle spese postali. Sarà anche disponibile, solo presso lo stand, al prezzo di L. 2.000, la versione in bronzo della medaglia, diametro mm 24, coniata sul posto. Ulteriori informazioni potranno essere richieste telefonando al 02/688.01.51.